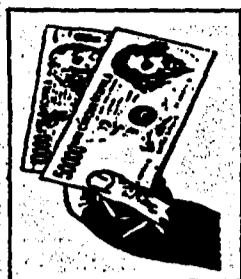


Questione morale



Decreto appalti bocciato, il capo del governo da Scalfaro L'ex presidente della Repubblica, con la regia di Andreotti a capo di una cordata anti-Martinazzoli per un asse Dc-Lega? Cresce l'ipotesi di un esecutivo del dopo referendum

Amato: mi dimetto. Poi ci ripensa Cossiga guida la destra. Occhetto: rischi per la democrazia

Dopo la bocciatura del decreto sugli appalti, Amato ieri ha pensato di aprire la crisi per «inchiodare la maggioranza alle sue responsabilità». Ma l'idea è, per ora, rientrata. Sono intanto ripresi i contatti fra Dc e Pds per dar vita, subito dopo il referendum, ad un nuovo governo. Occhetto denuncia «un rischio serio per la democrazia» e attacca Cossiga. Intorno a lui si va coagulando un nuovo schieramento...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Giuliano Amato di nuovo sull'orlo delle dimissioni. Dc e Pds che riparlano ai massimi livelli di un governo più rappresentativo. L'ombra di Francesco Cossiga che torna a proiettarsi sulla politica italiana. Achille Occhetto che denuncia «un rischio assai serio per la democrazia italiana». Sotto la superficie immobile della politica italiana, frastornata da Tangentopoli e apparentemente incapace di prendere l'iniziativa, le «grandi manovre» sembrano cominciare davvero. Con l'obiettivo di dare all'Italia un nuovo governo subito dopo il referendum. O di renderlo impossibile. Di fare rapidamente la riforma elettorale. O di andare al voto subito, con le vecchie regole.

Nell'aula di Montecitorio sono accaduti ieri due fatti decisivi. Il primo è che 196 deputati (contro 192) bocciarono il decreto varato dal governo dieci giorni fa per riaprire i cantieri chiusi dall'inchiesta «Mani pulite», negandone la costituzionalità. L'ultimo brandello della soluzione politica» approntata da Amato cade definitivamente. Il secondo fatto avviene poco meno di tre ore dopo: 285 deputati (contro 251) condannano l'autorizzazione a procedere contro l'ex ministro Francesco De Lorenzo. È la prova, dicono in molti, che il Parlamento non è delegittima-

to. Molti Dc, nel segreto dell'urna, hanno votato sì all'autorizzazione. Per Occhetto si tratta di «una svolta di grande rilievo sulla funzione del Parlamento». Che significa? Che questo Parlamento può fare la riforma elettorale. Di più, può esprimere un nuovo governo.

Amato apprende la bocciatura del decreto «salva-cantieri» nel suo ufficio di palazzo Chigi. E decide di salire al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Si consulta con i collaboratori, sente alcuni ministri. L'idea non è improvvisata: di prima mattina, il presidente del Consiglio aveva prospettato la possibilità della crisi al segretario del Psi Benvenuto. Benvenuto sconsigliava comunque Amato («Una crisi al buio non gioverebbe neanche a te»), e così fanno i pochi Dc interpellati. Quando, poco dopo, Amato sale al Quirinale, le dimissioni sono già decise. Scalfaro lo invita alla cautela.

Il «colpo di testa» del presidente del Consiglio s'inscrive in un disegno che Amato coltiva da tempo. Mercoledì ha inviato ai suoi ministri una lettera in cui spiega che, qualora qualcuno di loro ricevesse un avviso di garanzia, «non sarebbe per questo tenuto a dimettersi». Assegnando il «bulletin» di palazzo Chigi, Amato potrebbe rientrare la carta delle

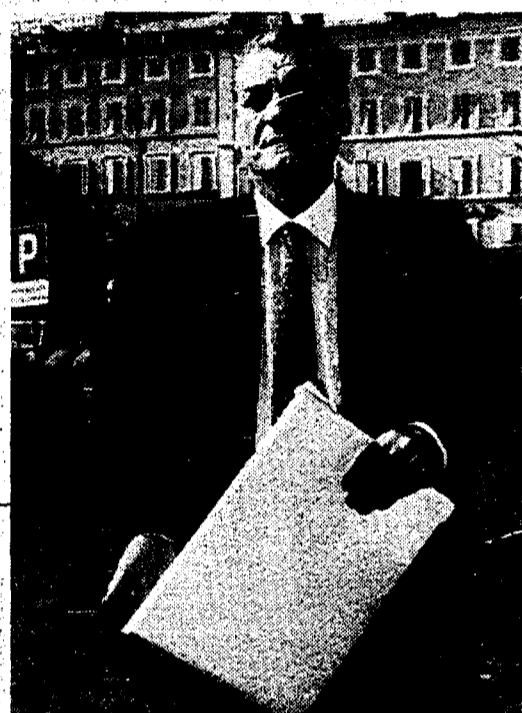


dimissioni «a sorpresa». Nelle sue intenzioni, le dimissioni avrebbero il senso di una nuova, più drammatica, richiesta di fiducia. «Votò dimissioni», confida Bruno Tabacchi, «perché ritiene di avere ancora delle carte da giocare». Per incassare questo risultato - cioè il rinvio del governo alle Camere e la reinvestitura - Amato deve però giocare d'anticipo: deve cioè muoversi prima del referendum, e soprattutto prima che fra Martinazzoli e Occhetto si saldi il cerchio del «governo nuovo». Il referendum a crisi aperta? Non lo esclude proprio. «A osservava nei giorni scorsi Nicola Mancino.

Mentre Amato medita già mercoledì sera il colpo a sorpresa delle dimissioni, Martinazzoli riprende i contatti al vertice di Botteghe Oscure. All'assemblea, dei deputati, di martedì proprio mercoledì sera, Martinazzoli appare ottimista

L'allarme del leader Pds: «È un momento inquietante. Troppe le cose torbide. Siamo chiamati a batterci per una svolta politica»

Achille Occhetto, a destra Mino Martinazzoli, in alto Francesco Cossiga



sulla possibilità di dar vita ad un nuovo governo, con Pds e Pri. Spiega: «La vera soluzione politica a Tangentopoli è la ripresa della politica, la nascita di un governo rappresentativo. E forse questa è la volta buona». Il leader Dc aveva già sentito Occhetto mercoledì della scorsa settimana, dopo il dibattito-gazzarra al Senato. Il segretario del Pds, commentando l'intervento di Martinazzoli, aveva invitato la Dc a «togliere il sostegno al governo: noi siamo pronti». Al telefono, Martinazzoli aveva osservato: «La prendo come una provocazione utile per il dopo-18 aprile». L'altra sera, Martinazzoli ha chiamato Occhetto per informarlo di aver apprezzato il suo intervento alla Bicamerale («Non siamo sull'Avventinosa»), e per spiegarli il senso dell'intervista apparsa ieri su

Repubblica: «Più che di allargare la maggioranza, si tratta di crearne una più autorevole, rappresentativa, coesa». Quando? «Dopo il 18 aprile». E ieri di nuovo Occhetto: «Considero la proposta di Martinazzoli una prima, positiva risposta alla sollecitazione fatta in Bicamerale». «Martinazzoli e Occhetto sono già d'accordo: dopo il referendum, se tutto va come pre-

visto, faranno il governo», confidava nei giorni scorsi Paolo Cirino Pomicino. Ma proprio il luogotenente andreettiano è fra i protagonisti di un altro, e speculare movimento: quello che dovrebbe portare alla ripresa politica di Cossiga. Martedì scorso, nella sua villa sull'Appia antica, Cossiga e De Mita avrebbero dovuto riappacificarsi. La cena è saltata, ma le manovre sono ancora in cor-

so. Intorno a Cossiga, e sotto l'abile regia di Andreotti, dovrebbero infatti saldarsi i malumori di un nutrito gruppo di «cinquantenni» scontenti di Martinazzoli (per esempio Scotti e Mannino), le sempre più numerose «anime morte» di piazza del Gesù, cioè gli inquisiti lasciati al loro destino e pronti a giocare qualsiasi carta, e infine coloro che, nella Dc ma anche nel Psi e nel Pli, rimproverano a Scalfaro e Amato il tentativo di tirarsi fuori, da soli, dalla crisi politico-morale. In questo scenario, Cossiga potrebbe essere l'uomo che - dopo il referendum, o dopo elezioni anticipate - coagula intorno ad un asse Dc-Lega una maggioranza composta e variegata, d'impronta presidenzialista.

Il filo estile del «governo di svolta» incappa dunque non soltanto nella volontà di Amato di giocare fino in fondo la propria partita, ma anche in un nascente fronte «neo-cossigiano». Sulla «storia» di ieri, l'ex Capo dello Stato ha dipinto, benché «per puro gusto cinematografico», uno scenario agghiacciante: «Se un ministro venisse assassinato sui gradini del Parlamento, se palazzo Marino fosse dato alle fiamme, se folle di facinorosi tentassero, con complicità all'interno, di assaltare Montecitorio, costringendo i carabinieri a reprimere nel sangue la rivolta, se Scalfaro non avesse altra strada che chiedere la mia collaborazione», l'esito sarebbe «istituzioni interamente nuove». E questo il programma di Cossiga?

Da Botteghe Oscure, in serata, viene un'allarmata dichiarazione di Occhetto. Il segretario Pds parla di «momento particolarmente inquietante», di un comportamento eversione delle forze neofasciste alla Camera «non certamente un fatto isolato», e illustra un «tentativo insidioso di scaricare sulle istituzioni della democrazia le colpe gravissime di una classe dirigente che ha portato il paese sull'orlo del collasso».

«Suscita allarme e preoccupazione - continua Occhetto - che personalità politiche cui è toccato di ricoprire altissime cariche, e che si presume possano sapere di che cosa parlano, evocino spettrali scenari di provocazione antidemocratica per aprire la via a scelte «eccezionali». Il segretario del Pds che non nasconde «ragioni di estrema preoccupazione», denuncia i troppi processi torbidi che si muovono sotto la pelle del paese. La conclusione è un appello ad «unire, non dividere». Nelle stesse ore, Massimo D'Alema dichiara: «Sento aria di un colpo di destra».

La partita è dunque in pieno svolgimento, delicata e imprevedibile negli esiti. Vi partecipa anche a pieno titolo il «partito delle elezioni», guidato dal Msi, dalla Rete e da Rifondazione, impegnato nel no al referendum e in un'aspra battaglia ostruzionistica diretta a dimostrare l'impotenza del Parlamento. Vi gioca un ruolo ambiguo, ancora incerto, la Lega, che chiederà a Scalfaro di porre un termine alla vita della legislatura, scaduto il quale, in autunno, si dovrebbe comunque votare, con o senza riforma elettorale. E vi gioca un piccolo ruolo anche Bettino Craxi: mercoledì ha pranzato con un fedelissimo Giuseppe Demitry. Che poco dopo ha rilasciato una dichiarazione di fuoco contro Scalfaro: «Le sue dichiarazioni hanno un effetto devastante sul Parlamento. E allora sappia, Scalfaro, che anche lui è espressione di questo sistema ed è stato eletto da questo Parlamento inquinato e criminalizzato...».

Rinnovo difficile per Benvenuto: per immettere giovani e facce nuove ha dovuto ingigantire l'organo politico del partito Intanto Bettino rinvia la sua battaglia contro il «sì» al referendum. Martelli lo incontra: ristabilito un rapporto umano

Vecchi big nell'esecutivo psi, ma Craxi lascia

Psi, rinnovamento col contagocce. Tutti i big entrano anche nell'esecutivo, cuore politico del partito, e a Benvenuto non resta che dilatare l'organismo per far entrare le facce nuove. Alla fine malumori diffusi. Da Craxi una gradita doppia rinuncia: chiede di non entrare nell'esecutivo e non parla in direzione del problema del referendum, che rischia di dividere il partito. Oggi la nuova segreteria.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Una laticaccia. Tutti lo prevedevano che Benvenuto avrebbe sudato le sette camicie per imporre un po' di rinnovamento e così sta avvenendo. Risultato: continua la dilatazione degli organismi dirigenti, unico mezzo conosciuto a Benvenuto per aggungere almeno delle facce nuove a quelle già note. Era successo l'altro giorno con la direzione (passata da 56 a 110 membri), è successo ieri sera con l'esecutivo, il vero cuore politico del partito: l'organismo è diventato di 37 membri e dentro sono entrati tutti i big del garofano, compresi alcuni dei protagonisti di una stagione ormai superata, come De Michelis e Intini; gli altri, più o meno nuovi, sono stati aggiunti. La segreteria, ossia l'ufficio operativo di Benvenuto si avrà solo stamattina. Ma anche lì ci sarà da combattere. Dunque una giornata difficile per il segretario, segnata dai malumori di Rinnovo e socialista, dall'impuntatura delle donne che hanno chiesto il rispetto di una quota minima di rappresentanza e dal voto contrario della componente di Spini, delusa proprio dalla dilatazione degli organismi. Commentava un po' amareggiato Gino Giugni, neopresidente: «Che volete, le cose non si rinnovano con un tratto di penna, tutto in una volta». Unica consolazione: la doppia rinuncia di Bettino Craxi: ha interpretato i desideri di Benvenuto e Giugni, chiedendo lui stesso che non venisse proposto per l'esecutivo e ha rinunciato, almeno per ora, a parlare sul problema del referendum.

Già, la minaccia che ieri mattina gravava su Benvenuto era anche questa. Craxi da due giorni si aggira per la Camera e dice chiaramente cosa pensa del referendum. Non solo voterà «no», perché lui il principio della proporzionale non vuole abbandonarlo, coerentemente a quanto ha detto in questi mesi, ma si oppone a una svolta in questa battaglia, nei limiti in cui può farlo di fronte all'assedio giudiziario. Quanti se ne trascinano dietro? Secondo un figlio di Dio Di Donato, neobastardo dal voto dell'aula sulla richiesta di autorizzazione a procedere, è probabile che sulla posizione di Craxi siano diversi della vecchia guardia, compresi ovviamente Intini, De Michelis, Acquaviva. Ieri l'ex segretario socialista ha inteso rapporti alla Camera. Ha parlato con molti deputati, commentando l'esito del voto sui casi De Lorenzo, Vito e Di Donato e cercando di capire che margini di speranza avrà quando arriverà in aula anche il suo caso. A quanto pare, pochi. Ha parlato anche con Claudio Martelli: dieci minuti di colloquio, con accenni al tema del referendum. Alla fine l'ex Guardasigilli, ormai sempre più vicino a Pannella e orientato a creare un gruppo di raccordo tra le forze di laiche e di sinistra, ha definito l'incontro «un colloquio sereno», dove «le differenze politiche restano, ma almeno il rapporto umano è ristabilito». Craxi non ha commentato. Ha però elargito battute sulla giustizia politica («la peggiore delle giustizie che si possano immaginare») e su se stesso: «L'importante è che io sia vivo» ha detto riferendosi a chi, come Giuliano Amato, ha parlato di un Craxi senza futuro politico. Benvenuto, che non vuole apparire uno sciacallo nei confronti

dell'ex segretario, è stato più buono: «Craxi ha sette vite», ha detto a Italia radio. Anche se ha precisato che forse Bettino non aveva proprio pensato a lui come segretario. In realtà, secondo chi lo frequenta in questi giorni, l'ex leader socialista non ha tanto tempo e voglia da spendere in una battaglia «anti sì» che spaccerebbe il partito. Ma è vero che la sua posizione può ridare fiato a chi, nel partito, non ha mai digerito la svolta di linea operata da Giorgio Benvenuto, eletto da una ibrida maggioranza ma orientato sulle posizioni politiche di Rinnovo e socialista. E il cuore della svolta è proprio nella scelta per il sistema uninominale a doppio turno, del quale continua alla vecchia politica di Bettino Craxi.

Del resto che la vecchia guardia craxiana non demorda lo si capisce dalla lotta ingaggiata per gli organismi. Benvenuto ripete di non sentirsi accerchiato, ma è chiaro che ormai il ricambio vero e proprio di uomini lo farà al con-

gresso. Commentava Giorgio Ruffolo: «Certo, avrei preferito un esecutivo più snello, quello appena nominato è frutto di un compromesso che è sempre amaro fare. Bisogna dare credito al segretario che opera in un momento molto difficile». La lettura dell'elenco da ragione a Ruffolo. I big del garofano ci sono tutti: De Michelis, Intini, Formica, Signorile, Manca, Di Donato, Rotiroli, Capria, Covatta, Cicchitto, Biagio Marzo. L'esercito dei «nuovi» è consistente, ancorché ripartito per aree di appartenenza: ci sono Achilli, Borgoglio, Boselli, Carniti, Ciocia, Chiappini, Del Bue, Dell'Unto, Del Basso De Caro, De Mitrì, Laura Fincato, Enzo Mattina, Nonne, Nencini, Raffelli, Santolucito, Salerno, Tempestini, Zaveretti. Qualcuno ironizza: molti prima o poi dovranno dimettersi in base alle regole stabilite l'altro giorno sulla questione morale, che prevedono una «dura uscita» in caso di rinvio a giudizio per reati gravi contro la pubblica amministrazione. Ma evidente-

mente, vicende giudiziarie da parte, il compromesso raggiunto, sottende un ragionamento di questo tipo: nell'esecutivo devono entrare tutti, in segreteria mano libera a Benvenuto. Perché questa sia un organismo puramente operativo e poco politico. E infatti nell'ufficio di segreteria dovrebbero entrare quasi solo dei giovani come Raffelli e Del Bue, Garresio, Laura Fincato o Breda, Giuliano Cazzola della Cgil, più Babbini. A conferma del ragionamento, ieri sarebbe stato stoppato in ex tremis il tentativo di estromettere dall'esecutivo chi facesse parte della segreteria, quasi a rimarcare la scarsa politicità e importanza dell'ufficio del segretario. In realtà, alla fine, non sarà così. Raffelli e Del Bue, a quanto pare, saranno anche in segreteria per Rinnovo. Ultimo problema, per Benvenuto, le donne. Erano state dimenticate e hanno fatto sentire la loro voce. Risultato: l'originale lista di 37 membri è stata portata a 37.



l'attuale sistema politico, il secondo tenore divisi i progressisti. Ha così messo in luce che esiste un solo no, un no per la conservazione, che non c'è spazio per un «no per la riforma». Su quest'ultima posizione si esprime in termini assai critici Paola Gaiotti della segreteria del Pds: «È molto più di un errore tattico la presenza nel comitato del no di un certo numero di membri della direzione del Pds. E non a caso si tratta di appalti, Reina, Murolo hanno diffuso un documento per il no. Nella Dc Martinazzoli ribadisce che il suo partito si impegnerà al massimo nel referendum e svolgerà un ruolo da protagonista. Ma, a un mese dalla consultazione, un sondaggio pubblicato da «Famiglia cristiana» rivela che il 54 per cento degli italiani dichiara di non conoscere tutti gli argomenti che verranno sottoposti al voto. L'84 per cento assicura però

che andrà a votare. Di questi, il 70,9 per cento si esprime per il sì sul referendum per il Senato.



Giorgio Benvenuto, accanto Bettino Craxi

Bettino sull'ultimo avviso: «Infondato»

Tognoli si dimette: «Mi faccio da parte»

Sul referendum Gaiotti critica il comitato pds del no Segni attacca Orlando «Si è accodato a Bettino»

ROMA. Il no di Craxi al referendum elettorale sul Senato, anche se coerente ai suoi atteggiamenti di questi anni, provoca imbarazzo tra gli oppositori di questo suo cui si voterà il 18 aprile. Mario Segni coglie l'occasione per ribadire la polemica con Leoluca Orlando. «Oggi sappiamo - commenta - che Orlando ha portato la rete ad accodarsi a Bettino Craxi. Il politico che più di tutti simboleggia la partitocrazia, il protagonista numero uno di Tangentopoli. Emerge finalmente con chiarezza che pur di difendere qualche poltrona in più nel Palazzo, Orlando e i suoi alleati non hanno esitato a voltare le spalle all'Italia del 9 giugno». «Craxi sa bene - rileva Augusto Barbera - che il no significa mantenere l'attuale sistema proporzionale e così mantenere fermi due obiettivi: il primo, cercare di salvare

cosa è l'espressione, pienamente legittima, delle proprie posizioni negli organi statutari, o il diritto del cittadino a un voto nell'urna sulla base delle proprie convinzioni; altro, invece, schierarsi esplicitamente e attivare una contrapposizione nel paese alla linea approvata a grande maggioranza nel partito». Intanto otto deputati del Psi (Trappoli, Romita, Bottini, Zaveretti, Farigu, Romano, Reina, Murolo) hanno diffuso un documento per il no. Nella Dc Martinazzoli ribadisce che il suo partito si impegnerà al massimo nel referendum e svolgerà un ruolo da protagonista. Ma, a un mese dalla consultazione, un sondaggio pubblicato da «Famiglia cristiana» rivela che il 54 per cento degli italiani dichiara di non conoscere tutti gli argomenti che verranno sottoposti al voto. L'84 per cento assicura però

che andrà a votare. Di questi, il 70,9 per cento si esprime per il sì sul referendum per il Senato.

ieri, alla commissione bicamerale, l'ex presidente De Mita ha polemizzato con Occhetto, che in una precedente seduta lo aveva criticato per la sua proposta di un'assemblea costituente. «Occhetto - ha detto De Mita - evidentemente non dismettendo l'abitudine di improvvisare, ha fatto una serie di considerazioni circa un'opinione che io non ho espresso. Non ho mai immaginato oppure detto che i lavori della Bicamerale si siano esauriti». Per parte sua la presidente Nilde Iotti ha contestato l'opportunità di elezioni anticipate dopo il referendum: «Il lavoro della Bicamerale introdurrà un nuovo elemento, che avrà il suo peso nel quadro politico».

Questo in sostanza quanto ha dichiarato Bettino Craxi nel lungo documento diffuso ieri per respingere le accuse che gli vengono mosse con l'ultimo avviso di garanzia. «Ancora una volta - dice - vengo chiamato in causa nella mia qualità di segretario politico per fatti inerenti l'attività dell'amministrazione del partito ed i suoi responsabilità». Insomma le accuse sono del tutto infondate, anche perché, insiste, le funzioni del segretario politico e del segretario amministrativo sono sempre state separate, «per statuto, per legge e per atto notarile». Per questo Craxi aggiunge: «Non conosco Giacomo Clerici, non ho mai avuto rapporti con il gruppo Jacobacci, non ho mai avuto rapporti con la Romagnoli spa, non conosco Eugenio Rendo, non conosco Bruno Binasco, non conosco Gianfranco Fagioli, non so cosa sia l'operazione Transmed». E conclude: «Non porto nessuna specifica e personale responsabilità».

ROMA. Sono innocente. Questo in sostanza quanto ha dichiarato Bettino Craxi nel lungo documento diffuso ieri per respingere le accuse che gli vengono mosse con l'ultimo avviso di garanzia. «Ancora una volta - dice - vengo chiamato in causa nella mia qualità di segretario politico per fatti inerenti l'attività dell'amministrazione del partito ed i suoi responsabilità». Insomma le accuse sono del tutto infondate, anche perché, insiste, le funzioni del segretario politico e del segretario amministrativo sono sempre state separate, «per statuto, per legge e per atto notarile». Per questo Craxi aggiunge: «Non conosco Giacomo Clerici, non ho mai avuto rapporti con il gruppo Jacobacci, non ho mai avuto rapporti con la Romagnoli spa, non conosco Eugenio Rendo, non conosco Bruno Binasco, non conosco Gianfranco Fagioli, non so cosa sia l'operazione Transmed». E conclude: «Non porto nessuna specifica e personale responsabilità».

ROMA. Carlo Tognoli s'è dimesso dalla direzione del Psi. Lo ha fatto con una lettera inviata al segretario Giorgio Benvenuto. Tognoli, nel documento, ricorda di aver già dichiarato, tre settimane fa, la propria disponibilità a non far parte degli organi direttivi del partito. «Mi considero assolutamente innocente rispetto all'accusa di «ricettazione» elevata nei miei confronti - scrive il parlamentare del Psi - ma d'ora in poi voglio astenermi dal partecipare alle riunioni di organi deputati ad assumere decisioni politiche ed organizzative. Naturalmente - aggiunge - se nulla osta, sono pronto a fare il lavoro che mi verrà richiesto come militante socialista dal 1959». Tognoli ricorda anche la solidarietà ricevuta da « tanti amici, compagni e cittadini » ma sottolinea di voler seguire, dopo l'avviso di garanzia, «una linea di riserbo» e in questo senso - spiega - va interpretata la decisione di non far parte della direzione.